**CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?**
Peter Gomez e Marco Travaglio
**REGIME**
Con la postfazione di Beppe Grillo
*in edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più*



**CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?**
Peter Gomez e Marco Travaglio
**REGIME**
Con la postfazione di Beppe Grillo
*in edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più*

## La Sat

DA LUTTAZZI UNA BELLA TV DI PAROLA FARÀ ARRABBIARE, MA È IL SUO MESTIERE

Luttazzi porta bene a La7. Il suo «Decameron» ha raggranellato il 6,7 di audience. Ma questo, se si vuole, è poco interessante; interessa che lo show dell'artista sia stato convincente. Gestito con un budget ridicolo, con mezzi essenziali, sostenuto esclusivamente dalla sceneggiatura, «Decameron» è stato un buon esempio di televisione di parola, coraggioso, appuntito, non rassicurante. Eppure divertente. Gli arriveranno critiche da quanti non tollerano il cosiddetto «turpiloquio», ma noi crediamo che una falsità recitata sia molto più offensiva di una parola «volgare» e tuttavia quotidiana come un piatto di maccheroni. Luttazzi ha fatto satira tosta, così come non ha mai smesso di fare sui palchi teatrali nel

corso del lungo esilio, ha piantato un bel po' di spilli sui personaggi della politica senza suggerire al pubblico disperazione o disimpegno pur affrontando la realtà con piglio lucidamente crudele. Può aver disturbato, fatto arrabbiare - ma è il suo mestiere - può anche aver frainteso alcuni lineamenti di questo presente sfocando il bersaglio, ma è un artista della satira, non uno storico e neppure un opinion maker. Quel Petruccioli bimbo con barba è stato un altrettanto piccolo colpo di genio. Ma sulla qualità dello show torneremo a riflettere. Ci dispiace solo che Daniele, mentre giustamente lamentava lo scarso spazio riservato dai giornali alla sentenza con cui veniva assolto - assieme ad altri - dalle accuse di Berlusconi, non abbia tenuto presente che questo giornale, *l'Unità*, ha tuttavia sbattuto quell'assoluzione in prima pagina.

**Toni Jop**

**MUSICA** Venti nuovi brani in un doppio cd firmato dal gruppo folk rock più amato dall'America. «Long Road out of Eden» è un lungo viaggio nelle pianure di un mito naif al quale dobbiamo molto. E il disco è tutto da bere, come pochi...

# Benvenuti dove osano gli Eagles

■ **di Toni Jop**

*Gli Eagles sul palco*

Non c'è Eagles senza spazio, non c'è Eagles senza America, senza quella geografia, senza quella diluizione di cose e persone e conseguenti pensieri che hanno fornito onde a meraviglia per il surfare di un folk-rock sfinito da un orizzonte teneramente naif. Gli americani non «lo sanno», «lo sentono» che questo gruppo longevo è una parte della loro anima e infatti non hanno mai acquistato così tanti dischi di nessun altro nella loro storia nemmeno tanto recente. Per questo, un loro disco nuovo non è solo una notizia, è un fatto col quale confrontarsi, un'esperienza liquida come un tuffo in una piscina circondata dal deserto. Fatto, ci siamo tuffati in *Long Road out of Eden* e stiamo meglio di prima. In tutto questo bel titolo pieno di richiami, si capisce, la storia che ci porta a casa non è quella dell'Eden, che è un posto qualunque ma non questo, ma la coppia «Long Road»: basta questo frammento fonetico per riconnetterci al punto in cui li avevamo lasciati e dal quale, questo lo sentiamo anche noi, non ci separeremo. La musica degli Eagles è sempre stata «on the road», anche quando le frequenze delle ballate si addomesticavano in romantiche stanzette coi lettini rosa e pavimenti in legno e moquette affacciate sulla main street; si trattava e si tratta - perché quei climi li ritroverete anche in questa grandiosa compilation di venti titoli tutti nuovi di zecca - di semplici soste, nel corso delle quali gli Eagles e chi li ascoltava non dimenticavano mai la strada, l'andare. Romantici, molto romantici e insieme sinceri come possono esserlo solo - o quasi - proprio i nostri fratelli americani quando reinventano il mito di Ulisse e lo applicano alle grandi pianure, il loro Mediterraneo privato, la loro pancia, la culla della loro mitologia.

Non siamo mai stati tra i loro fans; abbiamo sempre preferito, a quell'incedere particolare che non di rado li avvicina ai motivi ritmici e ai percorsi armonici di molta musica popolare della Mittelleuropa di lingua tedesca, un'altra voce. Quella dei Creedence Clearwater Revival, del gruppo di John Fogerty che amiamo fino nelle ossa. La compostezza e l'incisività di quest'ultimo folk-rock, la drastica assenza di zucchero o di suoi succedanei nelle composizioni e nelle esecuzioni ci ha sempre convinto molto di più della rilassata autosufficienza melodica degli Eagles. Seduti sulle poltroncine di un cinema, facemmo un salto quando i fratelli Coen ci fecero conoscere il signor Lebowski e i suoi gusti musicali. Chi ricorda e chi no: in quell'inarrivabile film, Lebowski si fa scaricare da un taxi - ci sembra - perché non sopporta la musica sputata da una cassetta del conducente, roba degli Eagles; lui voleva Creedence e non era disposto a mediare. Come noi, che pure agli Eagles abbiamo sempre riservato un posto d'onore nella rastrelliera dei grandi coi quali intratteniamo rapporti piuttosto freddini. *Hotel California* è un gran pezzo, ci esce dalle orecchie ma è un gran pezzo, *Desperado* è bellissimo ma un po' troppo trascinato, lievemente macchinoso, meglio *Hotel California* e il suo attacco fulminante. Ma stiamo parlando di ieri. Il fatto che un gruppo nato trentacinque anni fa, solcato da un lunga cicatrice di silenzio negli anni 80, ritrovi la voglia di mettere assieme venti brani nuovi è, ma non c'era bisogno di conferme, la prova che il rock di suo ti allunga la vita e anche l'inventiva, una volta verificato che quella track-list non sia una ciofega. E ora un consiglio d'amico: piazzate il primo dei due cd di *Long Road out of Eden* nella fessura del lettore, alzate il volume a livelli indecenti e poi sistematevi dove vi pare perché sta per iniziare *No more Walks in the Wood*; contate fino a cinque e vi chiederete: e questi sono gli Eagles? Jawohl, lo sono anche se par di ascoltare una via di mezzo tra i Byrds e il trio Crosby-Stills-Nash, il che ce li rende anche più simpatici. Entusiasmo: le voci sono perfette, bellissime, intrecciate a capella, come forse mai le abbiamo ascoltate, energetiche, nessuna moina, essenziali e basta con gli aggettivi. Passerete al secondo brano con i capelli - se ne avete - alzati per l'emozione e, garantito, non resterete delusi, perché anche *How Long* ha tutta l'aria di casa che vi piacerebbe sentire quando siete a diecimila chilometri di distanza e quel che state facendo non vi sembra un granché. Folk rock purissimo, forte e teso, smagliante senza tregua. Poi iniziano i pedinamenti, di classe, ma sempre pedinamenti sono perché le ballate dolci che da qui in poi si alternano a momenti un po' più tesi sono echi di uno stile «Eagles» che li ha resi ricchi e famosi in tutto il mondo non senza ragione. Vi segnaliamo anche *Frail Grasp on the big Picture*, quarto pezzo del secondo cd, ma ripensandoci anche il terzo della prima «facciata», *Busy Being Fabolous*, e ci fermiamo qui perché questa disponibilità a tornare sui nostri passi è il miglior segno della ricchezza di questa produzione. Un'ultima annotazione: suonano e cantano da dio, e probabilmente si fanno produrre da un dio perché questa vecchia aria di casa è la cosa più fresca e frizzante che ci sia capitata nelle mani da un po' di tempo a questa parte. Non abbassate il volume.

**Inizia con «No more Walks in the Wood» che va ascoltato a tutto volume: puro incrocio di voci bellissime che ricorda..**

**SUGGERIMENTI** Mini tuffo nel nuovo

## Le piace il folk? Allora ascolti Meg Baird

■ In questi ultimi tempi sembra che sia il paradosso a regnare incontrastato sulla cultura e sulla musica. Non c'è paragone tra le difficoltà che si incontravano nel 1967 - una data, quella del *Sgt. Pepper* dei Beatles o di *A Whiter Shade Of Pale* dei Procol Harum, che non scegliamo a caso - per sintonizzarsi sulle tendenze emergenti nel magmatico mondo del rock e la facilità con cui oggi possiamo accedere alle più minute informazioni. D'altra parte, poi, per un gruppo o per un artista che riesce a creare qualcosa di bello resta un problema: farsi conoscere dal pubblico.

Un esempio: entrate in un negozio di cd o fate un giro in rete e vi imbattete in *Dear Companion* di Meg Baird. Regolarmente distribuito da noi. Prezzo circa 18,00 euro. Un adesivo vi comunica che si tratta del debutto solista della vocalist degli Espers. Meg Baird ha il talento di una giovane Joan Baez. Voce cristallina. Chitarra acustica precisa. Tra composizioni originali, canzoni scritte da altri e brani tradizionali, *Dear Companion* è un segno della vitalità del «new folk» americano. Per non parlare di II degli Espers, in cui psichedelia e folk si fondono con effetti suggestivi. Tra Pentangle e Fairport Convention con una sensibilità moderna..

**g.s.**

*John Fogerty*

**AVVENTI** Sta per uscire il nuovo disco del grande rocker

## Ecco «Revival» E Fogerty torna a casa

■ C'è un pizzico di sana ironia nel titolo del nuovo disco di John Fogerty. Chiamarlo «Revival» lascia intendere che il nostro eroe, uno dei più importanti autori del rock americano, ha deciso di fare i conti con il suo passato. Anni di trionfi, è vero, ma anche di questioni legali complicatissime e di rapporti personali difficili con gli altri componenti dei Creedence Clearwater Revival, che del talento di Fogerty erano il veicolo privilegiato. Frasi di chitarra semplici e orecchiabili, melodie vincenti, testi profondamente legati alla cultura americana e un ritmo preciso e martellante, erano queste le componenti di uno stile unico e inconfondibile. E nonostante il loro aspetto da boscaioli del Montana, i Creedence si guadagnarono un posto di spicco tra i gruppi più "hip" del rock californiano degli anni 60 e 70. Per avere un'idea di quella stagione, bisogna ascoltare i Grateful Dead, i Jefferson Airplane o i Moby Grape, ma anche i cugini di campagna Creedence. E un posto nella storia della popular music Mr. Fogerty se l'è conquistato da tempo.

**g.s.**

**DISCHI NUOVI** Esce «Chrome Dreams II», ma il numero uno non si è mai visto. Intanto, insegue i bagliori di una Ford Lincoln

## Caro Neil Young, grazie per quel Sogno Cromato di 20 minuti

■ **di Giancarlo Susanna**

Nomi che tornano. Nomi che restano. Di fronte alla clamorosa ricomparsa degli Eagles, senz'altro la band più popolare del folk rock a stelle e strisce, quella di Neil Young è una presenza costante, pervicace e testarda. Perfino nei momenti più bui della sua vicenda artistica, comuni peraltro a quelli di artisti del calibro di Bob Dylan o Lou Reed, come lui spiazzati dalle «nuove sonorità» degli anni 80, Young ha voluto far sentire la sua voce. E la sua confusione rispecchiava in fondo lo stesso smarrito sentire dei suoi coetanei.

Tra i tanti paradossi della sua storia, c'è un tour inglese con gli Eagles di spalla nel 1973. Forse il suono levigato degli Eagles, che di lì a poco avrebbero preso il volo verso le vette delle classifiche mondiali, non ne aveva bisogno, ma Young contribuì di certo a farlo conoscere e a dargli risalto contrapponendogli l'oscurità sofferente di *Tonight's The Night*, pubblicato nel '75, ma già al centro di quei concerti ormai leggendari.

Contraddizioni. Incongruenze. Sogni infranti. Questa è la trama degli album del cantautore canadese. Da capolavori come *After The Goldrush*, *Harvest*, *Rust Never Sleeps* o *Sleeps With Angels* a opere troppo poco conosciute come *On The Beach*, lo stesso *Tonight's The Night* o il più recente *Silver & Gold*, punto di riferimento a bassa fedeltà dei suoi numerosi «allievi». Young è consapevole di non essere più nell'occhio del ciclone come ai tempi di Woodstock - c'era anche lui, nonostante avesse chiesto e ottenuto di non comparire nel film, ma l'emozione di *Ohio*, tanto per citare uno dei suoi rari brani politici, non ha smarrito le sue ragioni nell'America di Bush e fa da rabbioso contrappunto all'assassinio di quattro studenti all'università di Kent da parte della Guardia Nazionale nel 1970. Young si racconta e la sua amarezza è lo specchio della nostra. Esce il suo ennesimo album - per noi il migliore delle ultime tre/quattro uscite - e quell'identificazione con il tono malinconico della voce, con l'aspro monologare della sua chitarra elettrica, riemerge intatta e di nuovo efficace.

**L'artista è da sempre un appassionato collezionista di vecchie automobili. In un brano ecco anche le voci di un coro di bambini**

Nel 1976 Young aveva annunciato un *Chrome Dreams* che non sarebbe mai stato pubblicato (nei primi '90 saltò fuori addirittura una scaletta ufficiale dei brani), ora fa uscire un *Chrome Dreams II* che non sembra avere legami particolari con il primo progetto. I brani dilatati - *Ordinary People* dura quasi venti minuti!) - segnati dalla sua inconfondibile chitarra elettrica e dalla batteria pesante (quasi ottusa) di Ralph Molina sono tappe di un lungo viaggio all'insegna della «stella» della Ford Lincoln che campeggia in copertina - Young è un appassionato collezionista di auto d'epoca - e hanno l'andamento onirico e inquieto tipico della sua scrittura. Il buio si accende alla fine con *The Way*, in cui Young è accompagnato da un coro di bambini: un inatteso raggio di luce in una visione dell'America sempre più oscura e pessimista.